

A proposito del «dare una mano ai commercianti»

CARLO SANGALLI*

L'intervento di Pier Carlo Padoan, pubblicato mercoledì, sulle colonne dell'Unità, sotto il titolo "Diamo una mano ai commercianti", insiste su un punto: l'attenzione che va giustamente rivolta alle questioni che il sistema delle imprese del commercio, del turismo, dei servizi, dell'artigianato sta ponendo in relazione alla manovra finanziaria per il 2007 dovrebbe tenere anzitutto conto del fatto che "commercianti e artigiani sono, o dovrebbero essere, degli imprenditori e come tali dovrebbero essere trattati e sostenuti nella loro attività da parte del governo". E' un punto sul quale sono assolutamente d'accordo. Anzi, a dire il vero, è la questione di fondo che, come Confcommercio, abbiamo sollevato in occasione del recente incontro con Piero Fassino. Un incontro che è stato anche un'importante occasione di confronto e di dialogo. In quella circostanza, abbiamo esposto le ragioni della nostra critica, della nostra protesta tanto rispetto al metodo delle relazioni intercorse tra il Governo e le organizzazioni delle Pmi e del mondo del lavoro autonomo, quanto rispetto al merito delle scelte effettuate nel contesto della manovra finanziaria. Ma abbiamo anche sottolineato la contraddizione profonda tra un'esperienza di governo, che ha fin qui mostrato di considerare politicamente residuale il rapporto con l'impresa diffusa e il sistema dei servizi, e i passaggi importanti dello stesso programma di governo dell'Unione. In particolare, con questa impegnativa affermazione del programma: "una moderna e più estesa forma di 'politica industriale' ha oggi un ruolo cruciale nel sostegno allo sviluppo economico. Si tratta di una 'politica industriale' intesa in un'accezione più ampia, dovendosi attribuire alla politica dei servizi un ruolo non inferiore alla politica industriale in senso stretto". Così come, incontrando Piero Fassino, abbiamo ricordato il lavoro svolto dalla Fondazione Italianieuropei, di cui proprio Padoan è il Direttore scientifico, lavoro raccolto poi nel dossier di analisi e di proposte dal titolo "Il mondo laborioso e creativo di piccole e medie imprese e lo Stato". Alla presentazione e alla discussione di questa ricerca, prima della consultazione elettorale, avevo avuto anch'io modo di partecipare. Condividendo, anzitutto, l'affermazione di apertura del dossier: "L'Italia rimarrà vitale finché il tessuto delle piccole e medie imprese che la caratterizzano rimarrà vitale". Da qui l'esigenza di politiche specifiche per le Pmi, insieme all'onesto riconoscimento del fatto che farne "un asse portante dell'

intera politica economica si è rivelato - e da sempre - difficoltoso". Per rendere meno difficoltoso il perseguimento dell'obiettivo, avevo sottolineato due punti fondamentali: il primo, mettere al centro di un grande progetto di innovazione tecnologica ed organizzativa le piccole e medie imprese dei servizi, perché, come ricorda anche Padoan, è il nesso stretto tra innovazione e servizi a dar largamente conto degli incrementi di efficienza e produttività registrati nelle economie del mercato globale che galoppino di più; il secondo, sviluppare una concertazione per progetti, di cui il "progetto PMI" fosse un capitolo qualificato, ma non separato rispetto agli altri. Le cose, purtroppo, sono andate assai diversamente. Sul piano della concertazione, abbiamo assistito ad una pericolosa e dannosa - pericolosa e dannosa per l'economia reale del Paese - sottovalutazione del ruolo di oltre 4 milioni di im-

prese, che occupano una buona metà dei lavoratori dipendenti. Sul piano delle politiche, nonostante una finanziaria quantitativamente ambiziosissima e che, almeno formalmente, stanziava un po' meno di 20 miliardi di euro per sostenere crescita e sviluppo, non è emersa una strategia per l'innovazione del sistema dei servizi. Per questo criticiamo e protestiamo. Perché non abbiamo da difendere né rendite, né privilegi. Ma esprimiamo le esigenze di imprenditori e imprese che vorrebbero che, in questo Paese, fosse resa meno faticosa la fatica di fare impresa. Magari facendo tesoro di uno dei "moniti" del professor Giavazzi: "meno aiuti di Stato alle aziende grandi e decotte e meno tasse per quelle piccole e di successo". Il che - aggiungo - aiuterebbe (e non poco) a rafforzare quella tax-compliance, che oggi rischia, invece, di essere fortemente minata: da un pro-

getto di rivisitazione degli studi di settore funzionale più a incrementi automatici del loro gettito che al rafforzamento della loro selettività e del principio di una tassazione dei contribuenti sulla base del loro reddito effettivo; dall'incremento atteso della pressione fiscale complessiva; da un sovraccarico di controlli ed adempimenti. Per questo, caro Padoan, io penso non solo che questa finanziaria abbia, come lei scrive, "scarsa chiarezza sulla prospettiva", ma contraddittoria, con molte delle sue scelte, la prospettiva - per tornare al dossier di Italianieuropei - di "una riconquista della fiducia", essenziale "per muovere tutto il potenziale che questo paese può esprimere, tra cui quello espresso dalle PMI di prima grandezza". Cambiare queste scelte è, allora, necessario. Almeno, se davvero si crede in quella prospettiva.

* presidente della Confcommercio

Le innovazioni di Ratzinger

VANNINO CHITI

SEGUE DALLA PRIMA

Dovremmo prendercela con noi stessi perché si possono non condividere alcuni approcci, ma se la cultura laico-progressista rinunciava a confrontarsi con il cattolicesimo, più in generale con il pensiero religioso, dimostrerebbe insensibilità rispetto alle domande sul senso della vita che rinascono nel nostro tempo. Anche per questo tanta parte del mondo di sinistra non dovrebbe cadere nell'errore di presentare questo Papa come il rifondatore di una Chiesa medievale. Non vederne i punti di innovazione, è sbagliato. Quello cui siamo chiamati è l'impegno a costruire una società post-secolare, nella quale credenti e non credenti, insieme, scoprono il dialogo come mezzo per realizzarla e per realizzare se stessi. In Occidente rischia di prevalere un pensiero unico, che vuole imporsi al mondo. Il pensiero che fa del denaro, del potere, del mercato le nuove divinità del Terzo millennio. Il Papa denuncia principalmente l'idea che "soltanto la ragione positivista e le forme di filosofia da essa derivanti siano universali". Sono due facce della stessa medaglia. E' vero che le culture del resto del mondo, non solo quelle profondamente religiose, vivono questo modo di porsi dell'Occidente come un "attacco alle loro convinzioni più intime". Il Papa dice che occorre il "coraggio di aprirsi all'ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza", per impostare un dialogo tra culture e fedi religiose. Il coraggio di un Occidente che sappia porre al centro il primato della persona, dei suoi diritti, della sua dignità. Non imponendo una visione religiosa del suo destino, ma neppure considerando residui del passato chi in essa voglia avvertire anche i segni di una trascendenza. Questo vuol dire non imporre con la violenza o col braccio dello Stato uno spazio per il sacro, ma neppure bandirlo o al massimo concederlo come diritto di culto.

Ho riletto il discorso di Benedetto XVI all'Università di Ratisbona. E' percorso dalla riaffermazione del rapporto tra fede e ragione. Si badi bene, del rapporto reciproco, non della subordinazione dell'una all'altra. Sulla base di questa impostazione Papa Ratzinger esprime critiche non solo nei confronti di alcune tendenze della religione musulmana ma anche di orientamenti presenti nel cattolicesimo. Per questo mi pare importante per tutti i laici l'affermazione del Papa: "Dio non diventa più divino per il fatto che lo spingiamo lontano da noi..."

Il Dio veramente divino è quello che si è mostrato come "ragione e parola". Partendo da qui vorrei porre alcune questioni a noi laici, laici senza aggettivi e dunque credenti o meno. Non sono convinto di alcune letture del discorso di Ratisbona fatte nel versante laico-progressista. E' questione che non riguarda i laici che un Papa oggi affermi la necessità dell'incontro

"tra autentico illuminismo e ragione?" Che rifiuti per ogni religione "la conversione mediante violenza", fondandola sul principio che "non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio?". Benedetto XVI pone a noi una questione e una sfida: le fedi religiose hanno una dimensione pubblica, non possono più essere chiuse nella sfera privata. Pone questo tema guardando avanti, alla costruzione di un nuovo umanesimo. Sono convinto che la laicità oggi debba rinnovarsi assumendo la legittimità di uno spazio pubblico per la religione. Naturalmente tutto ciò presuppone alcuni punti fermi. La dimensione pubblica non è retta da verità assolute, da dottrine di fede che possano pretendere di imporsi con il braccio dello Stato. La sfera pubblica si fonda su due cardini: il principio di maggioranza e quello dei diritti inalienabili delle minoranze culturali o religiose. Il Papa però pone un problema di grande respiro, che interroga l'Occidente nel cuore della sua cultura. Riguarda la nostra visione della scienza, ma prima ancora quel nostro riconoscimento di un'unica verità possibile: quella fondata sul metodo empirico - sperimentale. Al di fuori di esso poco più che superstizioni.

Qui il filo del ragionamento si ricollega a quanto nel 2004 aveva sostenuto l'allora Cardinale Ratzinger nel dialogo con il filosofo Habermas all'Accademia Cattolica di Monaco. Anche allora aveva definito patologie della religione il fondamentalismo, l'esistenza di organizzazioni che praticano violenza e terrorismo; patologie della ragione la costruzione di armi di distruzione o di tecnologie che possono sfuggire al controllo dell'uomo. Mi pare convincente quella comune conclusione con Habermas di un "apprendimento complementare" tra ragione e religione: "hanno bisogno l'una dell'altra e devono riconoscersi l'una con l'altra". Mi pare significativa la consapevolezza dell'allora Cardinale Ratzinger sul "limite" del ruolo dell'Occidente nel nostro tempo: le due protagoniste fondamentali della cultura occidentale, la ragione secolare e la ragione credente, non sono le sole voci del mondo. Né la religione cristiana né la razionalità occidentale sono esperienze universali. Non esiste oggi una formula razionale o etica o religiosa capace di riunire tutti gli uomini. Per questo, sottolineava Ratzinger, la "mutua correlazione" deve sapere diventare una "correlazione polifonica".

Non voglio dire che tra una cultura laico-progressista e la Chiesa di Benedetto XVI non esistano differenze. Penso che sul ruolo della donna, nella società e nelle istituzioni religiose, sulla scienza, o anche sulla pienezza del ruolo dei laici nella Chiesa esistano sensibilità e linguaggi diversi. Ma non è impraticabile un dialogo convinto e rispettoso. So bene che la strada di un nuovo incontro tra fede e ragione è difficile, ma è anche l'unica giusta per chi non voglia rassegnarsi a perdere il futuro.



OLANDA Operazioni di soccorso per cavalli «dispersi» in mare. **UNA SQUADRA «SPECIALE»** di soccorritori tenta di salvare un cavallo dall'annegamento nelle acque a Marmum (Olanda). Circa cento cavalli sono rimasti circondati dall'acqua in un piccolo pezzo di terra quando un violento uragano ha colpito la zona. 18 cavalli sono affogati nel tentativo di scappare.

Napoletani tornate a Napoli

MARCO SALVIA

SEGUE DALLA PRIMA

Cosa strana è che in quegli anni '80 la città viveva un buon momento e resisteva in noi un fattore che oggi è completamente scomparso: la speranza. Nonostante ciò, la città è stata progressivamente disertata, le menti e le professionalità di tutti i campi fondamentali della società: le capacità scientifiche, artistiche, imprenditoriali che Napoli ha sempre prodotto e nutrito con la propria storia, e anche con le proprie contraddizioni, si sono dileggiate da qui, sparpagliate per la penisola, dimostrando poi in ogni dove il proprio valore assoluto. Il risultato è che oggi, in una indagine dell'Istat, si avverte e si prevede che Napoli, se continua così, al ritmo attuale di venti partenze definitive al giorno, nel 2100 sarà una città di 200.000 abitanti a fronte dei 900.000 attuali. Nessuna città italiana od europea vanta un record così tragico e negativo. Un vero e proprio esodo. Sì, la stiamo abbandonando, disertando, abbiamo cominciato ad abbandonarla quando ancora c'era un po' di luce, negli anni della rinascita, con Bassoli-

no sindaco del cambiamento. Ma ora che siamo precipitati nelle tenebre del caos è davvero la fuga, una fuga disordinata, quasi isterica. Chiunque abbia la minima chance di andare via, oggi sta preparando i bagagli. Il futuro non abita più qui. Parafrasando un famoso film si potrebbe dire: 2006, Fuga da Napoli, ma per chi ricorda la pellicola, qui oggi non sembra che ci sia nessun Jena Plinsky, che possa aiutarci, nessun eroe all'orizzonte pronto a immolarsi per salvarci. Cosa possiamo fare allora? Apprezziamo le parole del presidente del consiglio. L'esercito non è la risposta, tuttavia la gente ha paura, ed è necessario anche aumentare la percezione di sicurezza nei cittadini, pur se sappiamo che sarebbe solo un palliativo. La paura è come un nervo scoperto. Rende fragili. Certo, Napoli ha bisogno di altro, di un piano a lungo termine basato sull'intervento sociale e culturale. Ma politicamente dobbiamo dare forse un segnale di interessamento, anche solo simbolico, per non sentirci troppo soli o in balia di chi diffonde come un virus l'odio dell'insulto razzista e la bestialità della propria volgare ignoranza. Chi fomenta l'odio in Italia viene sempre dalla stessa parte. Comun-

que, lasciamo alla politica le risposte che gli sono proprie, come scrittori e giornalisti altro è il nostro compito. Così ci permettiamo da queste colonne di rivolgere un invito, una provocazione forse, ma anche ed essenzialmente, un richiamo disperato. Così come Eduardo disse "andate via", ci piacerebbe oggi che molti di quelli che a Napoli sono rimasti nonostante tutto, o che sono addirittura tornati, si unissero a noi nel dire invece a tutti quelli che ci hanno lasciato: Tornate! Non ci abbandonate. Tornate a vivere e a lavorare in questa città che è vostra e che senza di voi, senza forze positive, costruttive, intelligenti e sensibili, rischia di soccombere per sempre. Intellettuali, artisti, imprenditori, tornate a casa. Non sarà facile, sarà durissima, ma noi speriamo che vogliate anche voi poter un giorno citare il nome della vostra città natale senza vergogna, sapendo di aver contribuito alla sua salvezza. Oggi vivere a Napoli è come essere in guerra, non potete lasciarvi soli perché questa è una guerra sicuramente anche culturale, e abbiamo bisogno di tutti e di ognuno. Abbiamo bisogno di vedervi di nuovo lavorare e anche passeggiare per le nostre strade, di incontrarvi magari da Gambirino e sapere così

che ci siete, che la nostra battaglia è anche la vostra, questa non è la guerra dei soli miserabili, di chi non può fuggire, forse lo avete dimenticato. Dobbiamo mostrare all'Italia tutta che non abbiamo paura, che siamo capaci di restare uniti, di sacrificarci e di non capitolare di fronte a un subdolo nemico. Il salasso continuo degli uomini migliori ci ha indebolito e ci lascia oggi indifesi, qui non si muore solo per una pallottola vagante, ma anche per mala sanità, per ignoranza. Il problema rifiuti agita addirittura lo spettro antico del colera su di noi e sui nostri figli e su tutto questo aleggia come una nube nera la paura. Ma in guerra, se un comandante fugge, che speranza lascia al semplice soldato? Tornate! Non per condividere stupidamente il nostro destino, ma per aiutarci a cambiarlo. Una volta. Per sempre. Se proprio non potete, allora fateci sentire il vostro affetto, la vostra partecipazione, ma siate coscienti che potrebbe non essere abbastanza. Quando poi non resterà più nessuno a chiedervi di ritornare o di rimanere, allora sappiate che sarà certamente troppo tardi, troppo tardi ormai; perfino per tornare a casa.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 20124 Milano via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140	
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499	
● 20124 Milano via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140		● 20126 Milano via Fortezza, 27 ● A&C Marco S.p.A. Distribuzione	
● 20124 Milano via Carlo Presenti 130 Roma		● 20126 Milano via Fortezza, 27 ● A&C Marco S.p.A. Distribuzione	
● 20124 Milano via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		● 20126 Milano via Fortezza, 27 ● A&C Marco S.p.A. Distribuzione	
● 20124 Milano via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		● 20126 Milano via Fortezza, 27 ● A&C Marco S.p.A. Distribuzione	
La tiratura del 2 novembre è stata di 132.052 copie			